Sophie Aouillé, Pierre Bruno, Franck Chaumon, Guy Lérès, Michel Plon, Erik Porge

Introduzione al *Manifesto per la psicanalisi*

ETS, Pisa 2011 (ed. or. La fabrique éditions, Paris 2010)

Fin dall'inizio di questo nuovo millennio, la psicanalisi sembra aver perduto credito nel mondo delle idee e in ciò che siamo abituati a chiamare opinione pubblica. Ma le critiche di cui è oggetto non sono nuove: fin dai suoi esordi, la scoperta freudiana ha suscitato la diffidenza di quella parte dell'umano che è sempre tesa a godere del suo dominio sull'altro e a proteggere la sua illusione di poter controllare tutto.

Gli psicanalisti stessi non sono al riparo da un tale atteggiamento reattivo poiché la loro pratica presuppone che siano destituiti dalla loro posizione iniziale. Una psicanalisi mira in effetti a chiarire e a risolvere la faccia nera del transfert, la quale sigilla la sottomissione al super-io. Freud era consapevole di questo stato di fatto. In una lettera del 1919 indirizzata a Max Eitingon, fa sapere ciò che era la sua preoccupazione all'«epoca in cui la psicanalisi si sosteneva solo su» [di lui], cioè la sua inquietudine «su ciò che la canaglia umana» avrebbe fatto della psicanalisi quando non sarebbe più stato in vita[1].

Tuttavia, se la volontà di sradicare la psicanalisi è persistita, quest'ultima è sopravvissuta. Non soltanto essa non è stata sepolta con Freud, ma ha largamente penetrato il tessuto sociale, non soltanto per contagio culturale ma, più semplicemente e più efficacemente, per il fatto che non ci sono mai

[1] Sigmund Freud - Max Eitingon, *Correspondance 1906-1939*, Hachette, Paris 2009, pp. 193-194.

Archivio dell'analisi laica - https://archivioanalisilaica.it

stati nel mondo tanti analizzanti, e questo contrariamente a una certa vociferazione mediatica che fa tutto quello che può per lasciar intendere l'indebolimento, preludio alla sua scomparsa, di questa esperienza che sta alle innumerevoli terapie come il viaggio nel tempo sta all'acquisto di un orologio.

È utile ricordarlo, un'esperienza analitica condotta a termine non ha equivalenti. Il suo esito apre ad una liberazione che scioglie il legame di acciaio che esiste tra il godimento, la sua ripetizione e il senso di colpa. Un analista può condurre delle cure fino a questa meta, a condizione che sia in grado di non rinnegare la propria esperienza di analizzante, cosa evidentemente più difficile se questa è stata abbreviata. Senza dubbio, lo scetticismo espresso da Freud a questo riguardo si spiega con il carattere ancora precario della pratica analitica che la sua scoperta permetteva. Lacan ha reso questa pratica più appropriata alle finalità della psicanalisi che richiede, oggi, nuovi passi avanti.

Si pone allora, una questione: che ne è di quelle cure in cui l'analizzante, pur ottenendo dalla terapia un beneficio considerevole, non raggiunge la meta analitica che abbiamo sopra indicato? Esisterebbe dunque una certa continuità tra il terapeutico e lo psicanalitico? E la loro differenza consisterebbe soltanto nel grado, o nella durata della cura? Sicuramente no! Infatti, da un lato, quando l'analista mantiene la sua posizione di analista si può constatare che, anche nelle cure incompiute, il beneficio terapeutico è a un tempo lampante e durevole. In effetti, l'analizzante che si ferma al di qua della soglia che avrebbe potuto varcare, continuando la sua analisi, sa, e spesso lo dice, che avrebbe potuto proseguire. Può così, da questo sapere di un sapere in difetto, essere consapevole dell'illusione di un accesso a una vita armoniosa o normalizzata. D'altro lato, se la psicanalisi si accontentasse di questi risultati, per quanto positivi essi siano, finirebbe per perdere a lungo termine il mordente del suo discorso rinunciando all'ambizione che è stata quella, originaria, di

Archivio dell'analisi laica - https://archivioanalisilaica.it

Freud: proporre una risposta concreta, singolare, irripetibile e senza pari alla pulsione di morte.

Se si può sostenere che la riformulazione lacaniana della scoperta freudiana ha dato ad essa una seconda vita, la psicanalisi non ha smesso di provocare diffidenza e tentativi di rigetto. Nell'ottobre 2003, nel quadro di un progetto di legge sulla salute pubblica, dibattuto al Parlamento, il deputato Bernard Accoyer presentava un emendamento che, col pretesto di proteggere il pubblico dai «ciarlatani» fornendo la garanzia che la formazione degli psicoterapeuti sarebbe stata controllata, inglobava nel testo di legge gli psicanalisti, sotto la denominazione generica di psicoterapeuti. Fu l'inizio di ciò che abbiamo chiamato «l'*affaire* Accoyer», che suscitò una vivace mobilitazione degli psicanalisti e mise in luce le loro profonde divisioni in merito alle risposte date a quel progetto di legge.

Il 9 agosto 2004, questa legge di salute pubblica veniva infine promulgata[2]. L'articolo 52 colpiva direttamente gli psicanalisti: infatti, coloro che erano «regolarmente registrati negli elenchi delle loro associazioni» si trovavano infatti, come i medici e gli psicologi laureati in psicopatologia, parzialmente dispensati dalle condizioni prescritte agli psicoterapeuti per essere iscritti nell'elenco degli psicoterapeuti del loro dipartimento.

L'articolo 52 può essere considerato il cavallo di Troia della logica delle valutazioni, delle garanzie di Stato e dei «diritti a*», che ha ormai messo piede nel campo psicanalitico. L'ideologia del rischio zero non cessa oggi di produrre una valanga di procedure, di controlli meticolosi e di *audit* sospet-

[2] Alla data in cui questo scritto va in stampa, i decreti di applicazione sono finalmente stati promulgati (www.legifrance.gouv.fr).

[*] Si tratta di una sorta di scivolamento dai «diritti fondamentali del cittadino» ai «diritti dell'utente» concretizzato in Italia ad es. dai diversi tipi di «Carta dei servizi» che le Pubbliche Amministrazioni redigono (N.d.T.).

Archivio dell'analisi laica - https://archivioanalisilaica.it

tosi che mettono in atto una cultura, non di protezione autentica ma di diffidenza, che produce discriminazione. Questa tendenza gravida di conseguenze, corrisponde del resto agli imperativi finanziari del neoliberismo. Pertanto, ciò che minaccia la psicanalisi non è più il rischio di vedersi escludere dalla medicina, quanto di vedersi includere nell'impero della psicologia, disciplina in cui le ideologie tecno-scientiste di ispirazione comportamentista e cognitivista, ben combinate a volte con la vecchia ipnosi, hanno – per quanto tempo? – il vento in poppa. Conosciamo la moda attuale della psicologia cognitiva, soprattutto nelle sue applicazioni terapeutiche spesso catastrofiche. Per caratterizzare la sua *impasse*, basta ricordare che essa non fa che prendere il posto del vecchio spiritualismo: l'atto vi è concepito come desunto da una cognizione. E questo «rinnovamento», che tenta di usurpare il prestigio delle neuroscienze, deve molto a una psicanalisi mal digerita che promana dalla Scuola «psicanalitica» di Palo Alto.

Non è certo la prima volta che la psicanalisi si ritrova in un *momento critico*, cioè minacciata non tanto di essere dissolta o vietata ma, ed è forse peggio, snaturata. Il pericolo non è da sottovalutare così come testimonia il destino della psicanalisi in alcuni paesi dell'Europa come la Germania, i Paesi Bassi, l'Italia e la Gran Bretagna. Quest'ultimo paese costituisce un esempio particolarmente impressionante poiché la psicanalisi, dopo essersi radicata in modo esemplare – i nomi e le opere di Melanie Klein e di Donald W. Winnicott tra gli altri lo testimoniano –, ha potuto, in qualche decennio, essere compromessa da un processo di integrazione istituzionale, che attualmente si inasprisce ancora.

In Francia, la risposta degli psicanalisti a questa minaccia non è stata all'altezza della situazione. La *Société psychanalityque de Paris* (SPP), affiliata all'*International Psyco-analytical Association*, ha logicamente approvato ciò per cui già militava: il privilegio di formare degli psicoterapeuti analitici e, alla

Archivio dell'analisi laica - https://archivioanalisilaica.it

fine, il riconoscimento dello Stato di un titolo di psicanalista.

Tra gli psicanalisti che sostenevano l'insegnamento di Lacan, la costituzione di un fronte unito, che avremmo potuto sperare, non c'è stata. Da una parte il «Gruppo di contatto», che riuniva i rappresentanti della SPP e delle associazioni lacaniane (di cui alcune numericamente importanti, quali l'*Association lacanienne internationale*, l'*Éspace analytique*, l'*École de psychanalyse des forums du champ lacanien*…), non si è opposto allo spirito dell'articolo 52, senza che peraltro queste posizioni siano scaturite da un dibattito interno. E, come potevamo attenderci, l'idea di un Ordine è riaffiorata, correlativamente all'idea che lo statuto dello psicanalista dovrebbe essere piuttosto una questione della corporazione che dello Stato.

Da parte sua, l'*École de la cause freudienne* ha adottato una posizione ambigua, prima contestando l'emendamento Accoyer, poi proponendo la creazione di un collegio con il compito di osservare le pratiche e formulare delle raccomandazioni. In realtà, come altre associazioni importanti, l'*École de la cause freudienne*, ha ceduto alle sirene del mercato della psicoterapia: tenuto conto della costituzione delle sue sezioni cliniche, questa istituzione ha ritenuto di poter divenire facilmente il crogiuolo della formazione degli psicoterapeuti, come è stato fatto in Italia. Così un'alleanza poco raccomandabile è stata stretta con certi gruppi di psicoterapeuti, in nome del significante «psi» che si presta a grande confusione.

Infine, alcune associazioni, come l'*Association de psychanalyse Jacques Lacan* o *la lettre lacanienne, une école de la psychanalyse*, hanno reagito con un rifiuto radicale dell'articolo 52, così come hanno fatto, con altre modalità, altre associazioni e numerosi psicanalisti fuori dalle associazioni.

Poiché ritengono che la psicanalisi non possa essere ridotta al rango di una psicoterapia tra le altre e che questa legge comprometta l'avvenire dell'esperienza analitica di cui Freud, e poi Lacan hanno potuto stabilire le coordinate, gli

Archivio dell'analisi laica - https://archivioanalisilaica.it

autori della presente opera, che promossero, con qualche altro, l'iniziativa del «Manifesto per la psicanalisi[3]», hanno voluto far luce sul disagio nel quale si trovano, sommersi dall'azione congiunta della legislazione e della dispersione degli analisti. Hanno cercato di chiarire le ragioni di questo disagio per cercare di uscirne.

È così che siamo arrivati a pensare questo disagio nella psicanalisi come inerente ad un terzo *momento* in cui la psicanalisi è messa in pericolo, successivo ad un primo nel 1926 con l'*affaire* Theodor Reik, ed un secondo nel 1956[4]. Questi *momenti* sono delle finzioni nel senso positivo di Bentham, non coincidono tanto con la realtà, quanto forniscono gli strumenti simbolici per orientarsi ed immaginare l'avvenire. Solo dopo il terzo *momento*, a posteriori, noi reperiamo i primi due e li mettiamo in prospettiva. Non corrispondono ad una periodizzazione e possono scomporsi ciascuno in più tempi.

Il segno emergente, manifesto, di questo terzo *momento* è rappresentato dal voto dell'articolo 52. Contrariamente a ciò che è accaduto nel 1926, la *pratica* analitica è minacciata indirettamente, come conseguenza di ciò che rischia di essere fuorviato nella formazione degli analisti. Per divenire analista occorre aver fatto un'analisi. È una condizione necessaria ma non sufficiente, che costituisce una particolarità della «formazione» dell'analista, rispetto alle formazioni professionali.

La questione del perché divenire analisti è al cuore della formazione dell'analista e, lungi dall'aver trovato una risposta *a priori*, essa fa difetto (*fait trou*). Tanto che, questa formazione non è tenuta a rispondere alla domanda, quanto piuttosto a mantenerla viva per ogni soggetto. Considerando la complessa natura analitica della questione, riteniamo che

[3] Cfr. in appendice i testi del «Manifesto per la psicanalisi» e della petizione «Né statuto di Stato né Ordine».

[4] Cfr. cap. primo, p. 19.

Archivio dell'analisi laica - https://archivioanalisilaica.it

un diploma o una decisione giuridica non possa sostituirsi alla riflessione attenta di un collettivo analitico sulla natura dell'atto del divenire analista. È precisamente la posta in gioco di ciò che chiamiamo il terzo *momento*: quello del rischio di ridurre l'atto analitico (nel senso in cui esso designa il passaggio dalla posizione di analizzante a quella di analista) a un atto giuridico e misconoscere così la natura del legame tra la cura e la cultura.

La psicanalisi riposa su un modo di pensare topologico (con ad esempio il ritorno dall'esterno di ciò che è rimosso all'interno) che si esercita anche nel suo rapporto con la società civile: il rapporto della psicanalisi con la città si inscrive sulla stessa superficie del nastro di Moebius su cui si iscrive il rapporto della città con la psicanalisi. Ecco perché quando la psicanalisi è in pericolo anche la società è in pericolo. È per questa ragione che gli psicanalisti devono oggi manifestare pubblicamente per la psicanalisi, la cui situazione è senza dubbio largamente ignorata dal pubblico, essendo così tanto deformata dai media; quanto ai politici, anche coloro che sono ben intenzionati, non sono sempre perspicaci quando si tratta di discernere la portata civilizzatrice della psicanalisi, in tutte le sue dimensioni.

Archivio dell'analisi laica - https://archivioanalisilaica.it